

# L'ATTENZIONE

## *che ti rinnova*

Rigenerare ogni cosa con volto umano

di Felice Accrocca

docente di storia della Chiesa all'Università Gregoriana

### Non un bell'uomo

I *Fioretti* sono la traduzione parziale di una fonte latina nota con il nome di *Actus beati Francisci et sociorum eius* (*Atti del beato Francesco e dei suoi compagni*). Essi coprono un arco temporale superiore ai centodieci anni, in cui, oltre a Francesco, il personaggio principale che domina nei primi trentotto capitoli, compaiono alcuni dei suoi primi compagni e poi ancora altri frati, soprattutto marchigiani (l'ultimo è Giovanni della Verna, morto nel 1322).

Le notizie su Francesco si restringono a poche fasi della sua vicenda personale: nulla si dice della sua giovinezza, del travaglio della conversione, del contrasto familiare; nulla della sua solitudine di fronte alla città, delle difficoltà incontrate negli ultimi anni di vita: manca, generalmente, un'attenzione sufficiente alla parte finale della sua esistenza. L'aura di santità e di pace che avvolge l'opera non cancella l'umanità dei protagonisti, tantomeno quella di Francesco. Frate Masseo, stupito della capacità fascinatrice dell'Assisiense, che calamitava folle intere dietro di sé, non ebbe timore di ricordargli che egli non era «bello uomo del corpo». Una sorta di legge di contrappasso, che spiazzava lo smarrito Masseo non ancora del



tutto libero dagli schemi mondani? Forse sì, se teniamo conto che egli era fisicamente avvenente, ciò che nel mondo doveva avergli procurato aderenze e favori; ora invece si trovava a fare i conti con una realtà diversa, dove ad essere seguito e adulato era un uomo del tutto privo di quei canoni che procuravano il gradimento degli uomini. Ed era questo che egli non riusciva a spiegarsi: «Dico, perché a te tutto il mondo viene di dietro e ogni persona pare che desideri di vederti e d'udirte e d'obbedirti? Tu non se' bello uomo del corpo, tu non se' di grande scienza, tu non se' nobile; onde dunque a te che tutto il mondo ti venga dietro?» (*Fioretti*, c. 10: *FF* 1838).

E non riusciva a spiegarselo perché egli stesso faceva ancora esperienza di quanto l'apparire avesse potere di offuscare ogni altra cosa. Francesco l'aveva preso come compagno di viaggio per mettersi in cammino «verso la provincia di Francia. E pervenendo un dì a una villa affamati, andarono, secondo la Regola, mendicando del pane per l'amore di Dio; e santo Francesco andò per una contrada e frate Masseo per un'altra. Ma imperò che santo Francesco era uomo troppo dispregiato e piccolo di corpo, e perciò era riputato un vile poverello da chi non lo conosceva, non accattò se non parecchi bocconi e pezzuoli di pane secco, ma frate Masseo, imperò che era uomo grande e bello del corpo, si gli furono dati buoni pezzi e grandi e assai, e del pane intero» (*Fioretti* 13: *FF* 1841). Ma era un'umanità piena di Dio quella di Francesco, che pur restando tale finiva per rovesciare i criteri umani di valore e di giudizio. Perciò tutto il mondo gli andava dietro...

### **Pane al pane**

Un'umanità che non nasconde le asprezze, e quando necessario sa scuotere gli amici indecisi con un linguaggio crudo ed efficace. Come quel giorno in cui intuì che Rufino stava per essere irretito da un discorso capzioso: senza ricorrere a ragionamenti che forse avrebbero finito per confondere ancor più il povero frate, utilizzò quella che Agostino Gemelli definì una "violenza plebea". Ingannato dal demonio, infatti, Rufino «cominciava a essere sì ottenebrato dal principe delle tenebre, che già perdeva ogni fede e amore ch'egli avea avuto a santo Francesco, e non si curava di dirgli nulla. Ma quello ch'al padre santo non disse frate Ruffino, rivelò lo Spirito Santo». Francesco, perciò, gli mostrò «chiaramente che colui che gli era apparito era il demonio e non Cristo, e che per nessuno modo ei doveva acconsentire alle suggestioni: "Ma quando il demonio ti dicesse più: 'Tu se' dannato', sì gli rispondi: 'Apri la bocca; mo' vi ti caco'. E questo ti sia segnale, ch'egli è il demonio e non Cristo, ché dato tu gli arai tale risposta, immantamente fuggirà. Anche a questo cotale dovevi tu ancora conoscere ch'egli era il demonio, imperò ch'egli t'indurò il cuore a ogni bene; la qual cosa è proprio suo

ufficio: ma Cristo benedetto non indura mai il cuore dell'uomo fedele, anzi l'ammorbida» (cf. *Fioretti* 29: FF 1863). «Apri la bocca; mo' vi ti caco»: l'espressione compare in volgare anche nel testo latino degli *Actus*. Un indizio che la si riteneva pronunciata direttamente da Francesco e perciò la si riferiva tale e quale, analogamente a quanto è avvenuto per l'altra, certo più conosciuta, pronunciata nel famoso capitolo delle stuoie, quando egli definì se stesso un novello “pazzus”? Sarebbe arduo l'affermarlo con certezza, ma certo la crudezza delle parole dovette non poco impressionare redattori e copisti e comunque è ben poco probabile che esse possano ritenersi frutto di un'amplificazione agiografica.

### Cose vecchie divenute nuove

In alcuni episodi fanno la loro comparsa i lebbrosi. Nel suo *Testamento*, Francesco aveva reso noto a tutti quanto fosse stato importante per lui l'incontro con quei malati. Ben presto, però, l'Ordine aveva finito per imboccare strade diverse da quelle percorse nei primordi e i lebbrosi nel Trecento erano per i frati ormai poco più che uno sbiadito ricordo. I *Fioretti* ne parlano con discrezione, in pagine comunque di rara bellezza. L'episodio del lebbroso miracolosamente curato da Francesco sa indicare una via ancora oggi efficace per superare le barriere che confinano i “diversi” ai margini della società. Un lebbroso era «sì impaziente e sì incomportabile e protervo, che non si trovava, tra i frati, chi lo volesse o potesse servire. Francesco gli disse: “Figliuolo, ti voglio servire io, da poi che tu non ti contenti degli altri”. “Che mi potrai tu fare più che gli altri?”, rispose il lebbroso. “Ciò che tu vorrai, io farò”. Dice il lebbroso: “Io voglio che tu mi lavi tutto quanto, imperò ch'io puto sì fortemente, ch'io medesimo non mi posso patire”. Allora santo Francesco di subito fece iscaldare dell'acqua con molte erbe odorifere, poi si spoglia costui e comincia a lavarlo colle sue mani, e un altro frate metteva su l'acqua. E per divino miracolo, dove santo Francesco toccava con le sue sante mani, si partiva la lebbra e rimaneva la carne perfettamente sanata. E come s'incominciò la carne a sanicare, così s'incominciò a sanicare l'anima» (*Fioretti* 25: FF 1857).

Un'umanità riconciliata, quella di Francesco, che sa ricomporre dissidi e fratture, come il Signore risana la carne del lebbroso. E se un miracolo c'è, è quello dell'Amore, che non fa cose nuove, ma fa nuove tutte le cose.

